



Le STORIE della SETTIMANA di **VareseNews**

Sesto senso

Quello che percepiamo fisicamente
e quello che sentiamo
che spinge a non mollare mai
nelle storie di questa settimana

“Grazie al parapendio ho potuto volare”



«E' stata un'esperienza bellissima, da rifare almeno una volta all'anno». Monica ha 36 anni, è cieca dalla nascita ma grazie alla sua tenacia è riuscita a realizzare un sogno: **quello di volare con il parapendio.**

«Ho sentito una ragazza che parlava di questa esperienza e ho chiesto se c'era la possibilità di provare». Detto, fatto. Dall'altra parte ha incontrato la simpatia e la sensibilità di **Gianni Bosio, pilota da trent'anni, da quindici alla weFly di Laveno Mombello**: «Monica ha espresso il suo desiderio e dopo alcuni mesi, quando siamo stati certi di effettuare un volo in tutta sicurezza, ci siamo organizzati per il lancio».

Un'avventura che si è rivelata unica per entrambi. «Sono sempre stata attirata da tutto ciò che è intangibile e **ho sempre chiesto alla persone di raccontarmi com'è fatto il volo degli uccelli e com'è fatto il cielo. L'esperienza del volo mi ha sempre attirato** e quando ho capito che c'era la possibilità di farlo non mi sono lasciata scappare l'occasione», spiega Monica che vive e lavora a Cunardo al Centro Sos.

Così, domenica 18 settembre è salita insieme a Gianni e ad una squadra di professionisti sul **Monte Nudo per effettuare il primo volo in parapendio della**

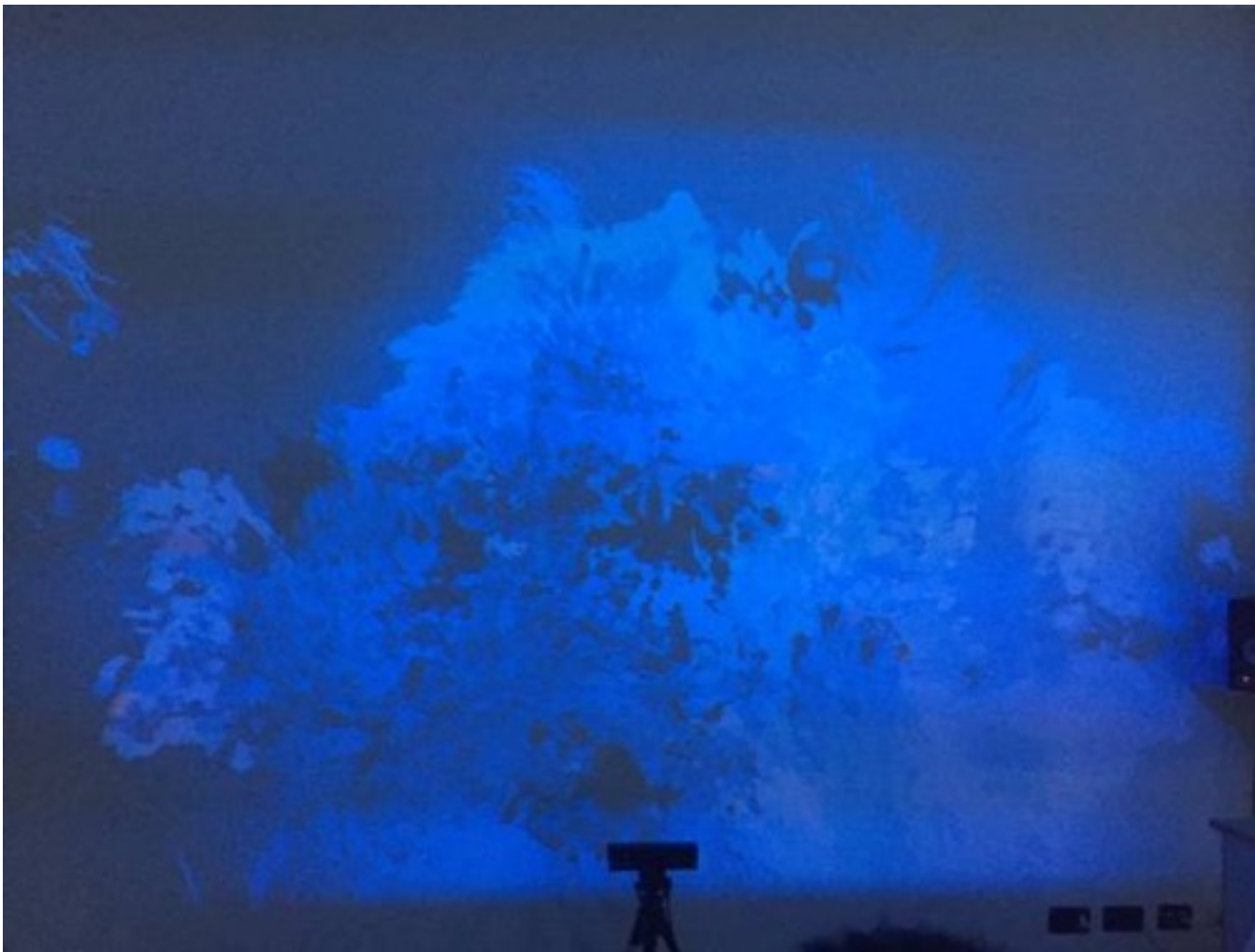
sua vita. «E' da 15 anni che accompagno le persone in volo, in biposto, ma non mi era mai capitato di accompagnare una persona non vedente» spiega Gianni, «In volo era lei a raccontare ciò che succedeva, a sentire l'aria che cambiava. Ad un certo punto le ho lasciato i comandi del parapendio e, secondo me, è stato l'apice della sua felicità».

«E' stata un'esperienza che difficilmente posso descrivere a parole – spiega Monica -. Ho volutamente saputo il meno possibile di ciò che sarebbe accaduto in volo per godermi l'emozione e la sensazione. La cosa che mi ha preoccupato di più sono stati il decollo e l'atterraggio, il volo è stato bellissimo».

Tanto emozionante che Monica si è ripromessa di farlo: «Non so che cosa incuriosisca tanto di questa storia – commenta Monica -, **io non ci vedo nulla di eccezionale. Credo semplicemente che con un po' di forza di volontà si possano raggiungere i propri obiettivi**».

di Adelia Brigo

Nella stanza dei sensi, dove si riprende il contatto con la vita



“Chi vive nel cuore di chi resta non muore mai”
Fuori da una ex sala riunioni al piano terreno di un grande complesso riabilitativo e di assistenza per disabili si leggerà presto questa scritta.

È il frutto del dolore di una madre che ha perso un figlio. Una donna

che ha però saputo **trasformare il dramma, e la sua memoria, in un progetto di vita** rivolto al futuro: in quella stanza chi ha perso i propri sensi come l'udito, il tatto, o la vista, può migliorarli e far crescere la propria autostima. Un primo, piccolo passo, per riappropriarsi della vita.

La stanza sensoriale dell'istituto Sacra famiglia di Cocquio Trevisago è un progetto sperimentale che negli ultimi due anni ha dato molti frutti. Sono i piccoli progressi nascosti dietro lo sguardo di un giovane rimasto paralizzato in un incidente stradale e capace di muovere solo gli occhi grazie al colore proiettato sul muro insieme ai suoni. Oppure quelle pennellate riprodotte da un sistema di sensori ogni volta che un uomo in carrozzina muove le mani a distanza di metri: niente vernice, solo le dita nel buio che fanno dei piccoli gesti il segno lasciato sulla parete: evoluzioni di porpora, fiumi di colore azzurro che ti entrano nel cuore perché egli ti sta dicendo: “Io sono qui, quello l'ho fatto io”.

Questa **stanza speciale è stata realizzata con la raccolta fondi organizzata dall'Associazione volontari Pro Cocquio Onlus** che da sei anni a questa parte **organizza feste e memorial dedicati ad Alessandro Zavarise, 25 anni, scomparso in un incidente stradale nell'estate del 2010.**

Gran parte dei 13.000 euro serviti per realizzare questo apparato provengono da

qui, e dalla volontà di Nadia Bortoluzzi, madre di Alessandro, nel destinare risorse economiche a questo progetto. **Il resto l'hanno fatto molte altre donazioni** e la passione di un team di esperti nell'affrontare la diasabilità.

Ma ci si è messo anche un pizzico di fortuna.

Da anni, infatti, educatrici, psicomotricisti e fisioterapisti stimolano l'attività "basale" di pazienti con gravi disabilità servendosi di oggetti "fisici" per far loro riappropriare il senso dello spazio, l'olfatto, il tatto.

Ma qualche tempo fa è successo qualcosa di molto curioso. **Una delle psicomotriciste che lavorano qui, Maria Teresa Cavallin, ha notato i "ferri del mestiere" del figlio, ed ha avuto un'illuminazione.**

Natan, che di professione **gira il mondo facendo il "sound and visual artist"** in concerti, un giorno iniziò a trafficare in casa con sensori capaci di **riprodurre suoni e luci in lontananza**, proprio quello che ipnotizza il pubblico nelle esibizioni live sul palco. Sensori utilizzati anche nelle consolle dei videogiochi. Proprio quello che mancava per dare "corpo" ai progetti riabilitativi che sua madre ha colto al volo.

Così, mentre la raccolta fondi in memoria di Alessandro proseguiva per finanziare questo progetto, di pari passo progrediva anche la sperimentazione attorno alla "stanza sensoriale". Natan Sinigaglia – questo è il nome dell'artista dei suoni e della luce – ha **selezionato le tecnologie, e sono state posizionate le casse in quadrafonia per abbinare il suono alle forme geometriche.**

Sono stati effettuati **test**, e il **progetto è stato inserito in scale validate** che in tre momenti diversi – con frequenza annuale, semestrale e per ogni seduta – hanno il compito di verificare i risultati ottenuti sui pazienti.

Niente di miracoloso, beninteso: chi si serve di questa stanza è in condizioni di disabilità molto gravi. Ma solo il far seguire dagli occhi il colore o una figura ad una persona immobile, o far provare un'emozione legata a ciò che si può realizzare grazie ai disegni che vengono generati e proiettati sul muro, costituisce un grande miglioramento per questi pazienti.

«**In totale una decina di nostri ospiti sono stati seguiti con questo sistema** e abbiamo potuto apprezzarne i risultati – spiega Angelo Chessa, direttore delle sedi varesine dell'Istituto sacra Famiglia Onlus – . Il progetto è seguito da un team ristretto di educatrici, psicomotriciste, fisioterapiste e neuropsichiatre infantili. Oltre all'attività residenziale, per ospiti che stanno all'interno della struttura, stiamo pensando di ampliare le sedute anche a pazienti ambulatoriali».

A breve la sala verrà inaugurata con un evento pubblico, per far sì che i tanti donatori possano verificare in maniera diretta come sono stati spesi i loro soldi.

«**Ricordo ogni giorno mio figlio, ma tutti devono sapere che quanto raccolto in sua memoria, è stato speso per gli altri** e per qualcosa di tangi-

bile, e al servizio della nostra gente e dei nostri paesi» – **conclude mamma Nadia.**

Perché è vero: “Chi vive nel cuore di chi resta, non muore mai”.

Ecco i nomi e la qualifica dello staff che sperimenta l’attività:

Damiana Stanzione, educatrice; Francesca Bosè, educatrice; Maria Teresa Cavallin psicomotricista; Valeria Silvestri, psicomotricista; Patrizia Partegiani, fisioterapista.

Il gruppo di lavoro è supervisionato dalle neuropsichiatre infantili dottoressa Giovanna Morelli e Claudia Caruso.

Un ringraziamento particolare a Maurizio Crugnola dell’associazione volontari Pro Cocquio Onlus

di Andrea Camurani

Melvin Johnson, il “rookie” che Varese ha preso per la gola



I **rookies** sono una categoria a parte nel variegato mondo dei giocatori americani che sbarcano in Italia. **Inesperti, a volte nostalgici**, spesso “pompati” dai propri agenti, **talvolta sbruffoni**, frequentemente **ignari** di cosa sia l’Italia (e l’Europa) a livello di vita, abitudini e pallacanestro. A **Varese** questo tipo di giocatori – almeno negli ultimi lustri – non sono riusciti a sfondare: ecco perché c’è una certa **curiosità** nei confronti di **Melvin Johnson, 23enne del Bronx**, che sullo scacchiere della Openjobmetis dovrà ricoprire il ruolo (chiave) di **guardia titolare**.

Barba appena accennata, sorriso stampato, Melvin (**nella foto in alto mentre “scruta” il panorama di piazza Montegrappa**) davanti ai microfoni ha fatto la **stessa impressione che ha dato in campo**: estroverso senza essere un *bauscia*, ricco di personalità ma **attento ai suggerimenti** e a quel che gli succede attorno. Insomma, non ha quella faccia del “catapultato dall’altra parte dell’oceano” che accomuna tanti esordienti abituati a essere stelle del proprio college, ma senza alcuna conoscenza della vita reale e professionale.

«Essere un rookie in una lega importante e di alto profilo come quella italiana,

per me vuol dire **prima di tutto saper ascoltare**. E poi mettere in pratica quello che mi viene detto. Ciò vale sia per l'aspetto tecnico sia per tutto quello che ruota intorno al campo: quando ho scelto l'Italia per prima cosa **ho chiamato altri giocatori** che hanno esperienza da voi. Ho chiesto loro il livello del torneo, quali sono le squadre principali ma anche che rapporti ci sono con i tifosi o quali **comportamenti vanno tenuti** in casa e in trasferta».



Melvin Johnson nella “stanza dei trofei” della Pallacanestro Varese
Tra i suoi “referenti” **anche Eric Maynor**, che con Johnson condivide lo stesso college (*Virginia Commonwealth – VCU*) e che per la giovane guardia è un modello da seguire. «Ho firmato per Varese indipendentemente dalla scelta di Eric, però da quel momento ho iniziato a **tempestarlo di messaggi** e chiamate sia per chiedergli consigli, sia per **assicurarmi che anche lui tornasse** a giocare qui». A livello cestistico, MJ è stato descritto come un tiratore anche se le prime indicazioni arrivate dalle amichevoli parlano anche di un giocatore capace di creare canestri in entrata. «Visto il mio ruolo, l'arma principale è il tiro da lontano – conferma – però **a me piace e interessa per prima cosa fare punti** qualunque sia la distanza o il modo. Quindi ben vengano anche le entrate: credo di avere buone soluzioni anche attaccando il ferro».

Fuori dal campo, Johnson si è invece fatto **prendere per la gola**. «Ero già stato in Italia quattro anni fa, per una tournée con altri giocatori del college. Ora mi sto

ambientando ma c'è già una cosa che mi affascina: **la cucina**. Ne vado pazzo, e quando tornerò in America a fine stagione cercherò in ogni modo di portare con me tanto cibo italiano».

La folgorazione a Chiavenna, durante il ritiro, grazie ai **pizzoccheri**. «Quelli di sicuro ma non solo – ride Melvin quando parla dei propri passatempi – Per il resto mi piace **nuotare e andare in bici** anche se finora, con i tanti allenamenti e il mio recente infortunio, qui non ho potuto fare granché». E così, alla sera – assicura – è rimasto spesso a casa con Netflix in televisione e con la linea diretta con la famiglia: «**Mia madre, in particolare**, si sveglia di notte per parlare con me al telefono. Siamo molto legati, se gioco a livello professionistico è anche per loro».

di Damiano Franzetti

Per far nascere la mia impresa mi appostavo fuori dalla Coca Cola



Tra le tante qualità che distinguono un imprenditore, forse, la più importante è la tenacia nel perseguire e realizzare la propria idea di business, a volte contro tutte le evidenze e anche in contesti non favorevoli. **Alessandro Cadoni**, fondatore e ceo di **Friendz**, startup che opera nel social marketing, quella tenacia l'ha avuta fin da quando frequentava l'università, la **Liuc di Castellanza**. Di notte lo studio, matto e disperatissimo, e di giorno il lavoro, frenetico e faticoso, per cercare di mettere insieme tutte quelle competenze e conoscenze necessarie **per dar vita a una applicazione per smartphone**. «Non sono un programmatore – sottolinea Cadoni – e di come funzionava quel mondo non sapevo nulla».

Guadagnare postando foto sui social – L'applicazione pensata dal giovane startupper – oggi ha 27 anni – permette di attivare in pochi minuti migliaia di persone che amano svolgere in modo creativo attività per i brand, tra cui la produzione e pubblicazione di contenuti sui social. **Chi scarica l'app può guadagnare dalle foto postate su Facebook e Instagram, naturalmente le immagini devono essere relative ai brand con cui Friendz ha stabilito un accordo economico.**

Alessandro sa che la sua idea è originale ma non basta saperlo occorre provarlo con un test, meglio se con un brand famoso. Ma trovarne uno disponibile è più difficile del previsto perché gli startupper di **Friendz** sono praticamente degli sconosciuti nel mondo del marketing e pertanto non riescono ad accreditarsi presso le grandi marche per farsi ascoltare. «Abbiamo scritto più volte alla **Coca Cola** - racconta Alessandro – ma senza ottenere risposta. Ci facevano sentire tutti una cacchetta».

Si passa all'attacco – Alessandro e soci non demordono e decidono di scegliere un **approccio più aggressivo**. Si appostano fuori dalla sede della Coca Cola e aspettano le pause durante le quali il personale esce a fumare per infiltrarsi nell'edificio alla ricerca **dell'ufficio marketing**. Una volta entrati nel quartier generale, chiedono, leggono le targhette ufficio dopo ufficio, piano dopo piano, fino a quando si trovano faccia a faccia con il responsabile marketing del brand più famoso al mondo. «Lo abbiamo implorato – continua il giovane startupper – ci servivano solo cinque dei suoi preziosi minuti per spiegare la nostra idea di business e sapere se poteva funzionare».

Bisogna credere nella propria idea di business – Un'azione di “stalkeraggio” (nel senso migliore del termine) che alla fine ha prodotto quei cinque minuti agognati e benedetti. Da quell'incontro infatti non è arrivato un contratto con la Coca Cola ma alcuni suggerimenti preziosi per ottimizzare l'applicazione. **Un metodo poco ortodosso**, è vero, ma molto efficace. Alessandro lo ha appreso in un corso **organizzato da alcuni investitori italiani** proprio per stimolare e aiutare i giovani imprenditori innovativi. «La Liuc mi aveva dato i fondamentali – spiega Alessandro – mentre con l'InnovAction Lab sono riuscito ad acquisire una nuova mentalità. Si tratta di un corso durissimo, dove il **40% lascia prima della fine**. La tua idea viene sottoposta al giudizio spietato dei tuoi colleghi con critiche feroci. Ma se credi nella tua idea, riesci a superare tutto e a continuare».

Finalmente il riconoscimento – La startup **Friendz** ha ricevuto nel giugno di quest'anno un finanziamento dal gruppo **Triboo spa** che ha sottoscritto un aumento di capitale di **300mila euro**. L'applicazione conta oggi oltre **30 mila download di cui 73% di utenti attivi su base continuativa settimanale e dà lavoro a 17 persone**. «Abbiamo deciso di investire in questa startup – scrive **Giulio Corno**, presidente del gruppo Triboo – perché ha potenzialità commerciali notevoli nel social marketing e quindi crediamo nelle prospettive e nelle sinergie che si possono creare con l'offerta commerciale e le competenze del gruppo sia in ambito adv online, sia in ambito e-commerce».

Esiste un terreno fertile per le imprese innovative – Si parla spesso della mancanza in Italia di un ecosistema favorevole alle startup, ma il caso di Friendz

sembra dimostrare il contrario. «L'ecosistema esiste eccome – conclude Alessandro Cadoni -. Ciò che manca sono le idee imprenditoriali innovative che è poi il motivo per cui è stato creato [**l'InnovAction Lab**](#). Ai giovani studenti che vogliono diventare imprenditori consiglio di apprendere il più possibile anche fuori dall'università».

di Michele Mancino

L'oro rosso fiorirà ai Baranzit, come due secoli fa



Fu un fisico angese, don **Ajcardo Castiglioni**, il primo a diffondere in Lombardia la coltivazione dello zafferano e a commerciare l'oro rosso nei dintorni della cittadina della Rocca. **Era il 1810** e per ottenerne pochi bulbi da trapiantare, lo scienziato si rivolse all'orto agrario di Pavia. Di quelli ottenuti, uno marcì durante il viaggio, ma riuscì comunque a piantare gli altri cinque che furono sufficienti per dare il via alla "moltiplicazione" e per farlo diventare un vero esperto in materia. Tanto da scriverne un libro "**Monografia dello zafferano**", stampato a Milano nel 1829.

Quello scritto e la storia di quella coltivazione sperimentale hanno ispirato oggi **Giovanni e Carmela**, coniugi angresi, che hanno dato vita alla piccola **azienda agricola Le Sinergie** e avviato il progetto "Lo zafferano di Angera".

«Un'idea che nasce dalla nostra passione per la terra e l'agricoltura – spiega Giovanni -. Ci siamo ispirati alla storia di Ajcardo Castiglioni e alla sua ricerca di un prodotto di grande qualità. Per la semina e il raccolto seguiamo le tecniche del disciplinare dell'Abruzzo. Attenzioni come la raccolta alla mattina presto, l'essiccazione al momento del raccolto e la coltivazione senza pesticidi e sostanze chimiche».

Lo zafferano dell'azienda agricola Le Sinergie è stato piantato **in via Campo dei Fiori, nel rione dei Baranzit**, zona che vanta un'antica tradizione agricola. Il nuovo impianto di zafferano permetterà di avere il primo raccolto nei prossimi mesi. «Il nostro sogno è quello di far rivivere questa coltivazione ad Angera, dopo duecento anni e di trasformare questa passione in una piccola attività economica».

di Maria Carla Cebrelli

Ruben, un varesino a Londra per giocare nella Premier League del Futsal



E se un giorno vi arrivasse la proposta di andare a giocare a calcio a Londra? Questo sogno sta diventando realtà per **Ruben Allievi, un ragazzo varesino di 27 anni che in questa stagione proverà un'esperienza indimenticabile:** vestire la maglia del London United Futsal Club, squadra di calcio a 5 della massima serie inglese.

Ruben, ci racconti la sua esperienza nel mondo del calcio fino a oggi.

«Ho iniziato da bambino nella squadra sotto casa, la Varese Giovanile, per poi passare all'Azzate Calcio (ora Insubria) e da lì al Varese 1910, dove ho fatto praticamente tutto il settore giovanile vestendo la maglia biancorossa per sette anni, e "assaggiando" un po' di prima squadra. Dopo qualche anno in Eccellenza, a seguito di una stagione interrotta a metà, ho deciso di provare a giocare a calcio a 5 in serie C, contando l'anno successivo di tornare a undici. Invece non fu così. Mi piaceva molto, feci un girone di ritorno molto positivo e mi ritrovai al Bresso in serie B. Da lì sono andato nell'Fc Carioca, squadra nella quale ho imparato veramente tanto e ho giocato con giocatori molto forti».

Nella vita fuori dal campo qual è stato il suo percorso?

«Parallelamente alla carriera da giocatore, ho continuato gli studi a Milano nella facoltà di Scienze Motorie della Cattolica e ho iniziato ad allenare i bambini dell'Insubria».

Come è arrivata la possibilità di questa esperienza all'estero?

«Questa opportunità in Inghilterra è stata un insieme di situazioni: l'estate scorsa, lavorando con la Fiorentina, ho conosciuto un bravissimo istruttore che ha fatto parte dell'Arsenal e mi ha dato un contatto importante. Personalmente, tramite il mio amico e procuratore Donato siamo riusciti a organizzare un provino. Tutto è andato bene e ora sono un giocatore del London United».

E come vivrà nella capitale Inglese?

«Il presidente della squadra mi ha offerto un lavoro nella sua attività in attesa di migliorare ulteriormente il mio inglese per fare, in futuro, quello per cui ho studiato: l'istruttore nelle scuole e nel football».



E la squadra com'è?

«La squadra fa il campionato di Super League, la massima serie inglese, il livello non è come quello italiano ma sicuramente è molto buono e ci sono alcuni giocatori di livello europeo. La squadra è composta maggiormente da stranieri prevalentemente spagnoli e brasiliani, pochi inglesi. Sono l'unico italiano assieme al mister che è di Roma».

Suo fratello Nicholas è un calciatore professionista che gioca in Lega Pro nella FeralpiSalò, cosa le ha detto?

«Con mio fratello ne ho parlato ed era contento, ci facciamo sempre il tifo a distanza».

L'avventura di Ruben inizierà ufficialmente giovedì 22 settembre, quando verrà presentato dalla società. Per ora non ci rimane che dirgli **“Good Luck”**.

di Francesco Mazzoleni

“Il disagio di spiegare a mio figlio perchè andiamo a scuola a piedi”



Dopo la lettera del papà agli insegnanti del figlio, [nella quale rivendicava la decisione di non far fare i compiti estivi al ragazzo](#), abbiamo deciso di proporre un altro spunto di riflessione interessante del **rapporto tra genitori-figli-istituzioni**.

In questo caso è **Dario De Zolt**, genitore fagnanese, a raccontare sulla pagina facebook “**Anche i fagnanesi nel loro piccolo si incazzano**” il disagio di dover spiegare al figlio che “parcheggiare davanti all’ingresso della scuola non è consentito, anche se lo fanno tutti, anche se è più comodo”. Moltissimi i commenti che ha scatenato.

Quello del parcheggio selvaggio in orari di entrata/uscita dalle scuole è un fenomeno che si presenta con la stessa frequenza in tutte le città italiane, un malcostume atavico che nemmeno multe, pedibus, piste ciclabili, nonni vigili sono riusciti a debellare con **i riflessi negativi che questi comportamenti scorretti hanno sui bambini che ci guardano, come sempre**.

Buongiorno

generalmente non scrivo post ma oggi sento la necessità di condividere con Voi una riflessione. Una semplice riflessione.

Da qualche mese a questa parte ho la fortuna ed il piacere di poter accompagnare mio figlio alla scuola materna Giovanni Paolo II di Bergoro tra le 8.45 e 9 di mattina; un susseguirsi di azioni e gesti che si ripetono quotidianamente e che si concludono sempre con l'arrivo presso il plesso scolastico.

Quello che osservo, e osserva il mio bimbo, è sempre lo stesso scenario...macchine parcheggiate sul lato di fronte all'asilo, macchine parcheggiate sulle strisce pedonali, macchine, addirittura, parcheggiate di traverso con mezzo muso dentro allo spiazzo pedonale di fronte al cancelletto d'ingresso.

Benvenuti gente alla sagra del "wild parking"...

Stamattina, come tutte le mattine, quando siamo arrivati in macchina, il mio bimbo ed io abbiamo posteggiato nel parcheggio di fronte alla palestra, circa 40 m (60m se si parcheggia nel punto più lontano) rispetto all'ingresso dell'asilo, circa 15 secondi (cronometrati) dalla portiera all'ingresso dell'asilo.

Come tutte le mattine in quel parcheggio ho trovato 2 macchine al mio arrivo (talvolta ne ho viste ben 4...ma non ho mai avuto la conferma che fossero tutte di impavidi genitori che si sobbarcano metri supplementari di cammino...), tutto il resto del parcheggio...deserto...come sempre....

Mentre affrontavo con il mio bimbo la lunga strada che ci separava dall'ingresso, mentre la sua manina morbida stringeva la mia ecco che arriva la domanda assassina che ti trafigge inaspettatamente: "papà, perché non parcheggi anche tu qui vicino al cancello? Così almeno facciamo meno fatica..."

La mia replica: "perché da questa parte della strada non ci sono parcheggi tesoro mio, quindi non si può"

E lui, 5 anni appena compiuti, scrollando la testa e sbuffando mi ha detto, testuale: "Ho capito però...lo fanno tutti..."

Colpito e (quasi) affondato.

Come si spiega ad un bambino che cos'è il senso civico, il rispetto delle regole, il rispetto verso il prossimo?

Senza voler addentrarsi in dibattiti sociologici troppo impegnativi o ragionamenti aulici che non portano da nessuna parte io la mia risposta credo di averla: dando l'esempio. Talvolta ce lo dimentichiamo (io in primis), ma i bambini sono spugne e assorbono tutto quello che li circonda ed i genitori sono il primo e più potente strumento di educazione. Il comportamento dei genitori verrà inevi-

emulato ed imitato nelle gesta dei figli. Prima in piccole cose e poi, man mano che crescono, su aspetti più importanti, più profondi. Dobbiamo tentare di educare le nostre creature nel senso etimologico del termine: far crescere e maturare dal punto di vista intellettuale e spirituale. Dando l'esempio.

Non è semplice, non siamo infallibili, ma è nostro preciso dovere quello di impegnarci a fondo per educare coerentemente e profondamente facendo del nostro meglio per trasferire ai nostri bimbi di oggi, donne e uomini di domani, valori come rispetto, senso del dovere, responsabilità verso il prossimo.

Alberto Hurtado tanti anni fa disse: "è più facile insegnare che educare perché per insegnare basta sapere mentre per educare è necessario essere".

Fine della riflessione.

Buona giornata.